

La critica

Dei lavori di De Vita non si può certo dire che abbiano sofferto di disattenzione della critica, neppure di quella più qualificata ed ufficiale.

Da una scorsa a tale messe di "letture", a cominciare da quelle concernenti l'opera in lingua, si potranno rilevare taluni aspetti rimarchevoli, incluse, talora, dissonanze e divaricazioni valutative.

«In *Fosse Chiti* – scrive Natale Mirabile – non c'è distacco né fuga dalla realtà, ma un prudente avvicinarsi alle cose più distanti per realizzare puntuali, profonde analisi del contingente: il continuo arrovellarsi su un oggetto (non casuale), su una scarna fauna colta nei più minuti particolari (...)»¹.

Questo saldo aggancio della lirica devitiana ad un retroterra ben definito e tangibile, ci pone di fronte ad una esperienza singolare e immediatamente coinvolgente.

Da siffatta premessa, Stefano Jacomuzzi, nella sua prefazione alla prima edizione di *Fosse Chiti*, trae pregiati corollari: «Come se si trattasse di dover dare nome e trovar posto a cose da sempre nominate, da sempre collocate. Non è sfida da poco: è in agguato l'ovvio, il banale, la variante appena un po' accorta del già conosciuto; e più ancora la notazione chiusa, la scaltra ma spenta informazione. (...) Ti risponde invece (...) un soffio ostinato e dolente di vita».

Lo stesso recensore rileva una serie di peculiarità dell'opera di De Vita, come «la rara animazione del verbo, quasi sempre di debole rilievo» (e, in alcuni casi, del tutto assente), la «sintassi fortemente semplificata, grazie anche alla frequenza dell'ellissi», il rarissimo ricorso alla «illuminazione analogica», lo sporgersi del poeta «verso le cose, senza alcun peso di "io"», l'assimilazione di questa lirica ad un moderno «canto

amebè» e ancora lo slancio «della parola che nomina e fa esistere».

Si coglie, nella preziosa analisi di Jacomuzzi, una quantità di minute ma decisive *passwords* che consentono di penetrare nei sotterranei della poesia devitiana.

Ester Monachino osserva come nella lirica di De Vita sia presente il carattere di «diapositiva in cui “è fermato” l’istante delle cose, ma dove, al contempo, sono impliciti i “movimenti” delle cose stesse»; elemento sottolineato «visivamente, da differenze grafiche nel corpo della pagina»². Individua, inoltre, delle «frasi scarnificate al massimo, essenziali: quasi un voler ritornare, con la parola nuda, alle immagini primordiali delle creature, alla verità dell’essere»; e la specificità di «un lessico che si riconduce ai macrosemi di morte e vita»³.

Ancora in tema di impersonalità e di *design* nell’opera dello scrittore siciliano, calzanti appaiono certe notazioni di Armando Patti: «Come vedessimo di spalle un pittore naturalista al lavoro, vicino e estraneo al quadro che noi osserviamo (...). Si è, può dirsi, nell’ambito di una poesia che vive l’aura, l’esperienza dell’“école du regard”, per l’oggettività quasi astratta e irrelata che vi si configura»⁴. Ma al sagace interprete non sfugge, citando Robbe-Grillet, che «l’oggettività di scrittura (...) in fondo mira a una soggettività esaltata, totale»⁵. Eppure, rileva il critico, vi è un di più: «(...) la voce fuori scena pare voglia coincidere con la Parola essente, al di là dell’oggetto e del soggetto»⁶.

L’immanenza di tale ulteriore dato è segnalata anche da Luigi Santucci, che nella struttura del libro ravvisa «(...) una rapsodia a due voci: quella del poeta e l’altra – distinta dal carattere corsivo – dell’invisibile “Lui”»⁷. Fissato tale «amore concreaturale», Santucci precisa che «Questa poesia dei tessuti (dicevo “istologia”) resta tuttavia “siciliana”; e cantata (...) senza mai “freddezze” o virtuosismi “materici”»⁸.

Antonio Di Grado, come Armando Patti, segnala la modernità dell'operazione poetica devitiana, che si collocherebbe «nel pieno della condizione post-moderna e si misura coi suoi linguaggi e i suoi disastri»⁹, ma rileva pure che “impersonalità” e “oggettività” non sarebbero, qui, da porre in relazione con le «avanguardie vecchie e nuove».

E Lucio Zinna, in un suo studio su *Fosse Chiti*, ricorda che questo «fine esempio di letteratura agreste» non è da «confondere con le generiche lamentazioni per la scomparsa della civiltà contadina»¹⁰. Il critico, oltre a valorizzare il «lavoro di essenzializzazione – di prosciugamento – sul piano formale» operato dal poeta lilibetano, sulla scia di una postillatura di Jacomuzzi, aggiunge: «Tutta giocata sull’“hic et nunc”, la poesia di De Vita è quasi esclusivamente poggiata sul presente indicativo dei verbi». E ne individua anche una matrice: «Circola in queste liriche una catanfiana poetica degli oggetti»¹¹.

Il descrittivismo lirico dell'autore marsalese, peraltro, come sostiene Giorgio Barberi Squarotti nella sua presentazione alla riedizione de *La prima stagione*, sarebbe «in funzione di un significato esistenziale e morale».

Proprio per ciò che dice tacendo, non va dimenticato uno “stralcio” critico di Giovanni Raboni che, alle prese con una rassegna di opere, così scrive di *Fosse Chiti*: «(...) è l'unico del quale mi sentirei la coscienza tranquilla limitandomi a dire: mi piace. (...). La sua poesia vive di una sommessa, incantevole, “inspiegabile” precisione»¹².

Umberto Migliorisi ritorna alla “pagina” poetica devitiana, con riferimento alla disposizione grafica, alla punteggiatura, alla scansione tondo-corsivo, cogliendone i riflessi della «cultura delle immagini audiovisive», la maniacale attenzione del poeta per «i lineamenti dell'oggetto» e l'analogia con «l'occhio freddo di un operatore cinematografico»¹³.

Franco Di Marco pone, tra l'altro, l'accento sulle benemeritenze linguistiche ed etnografiche di *Fosse Chiti*: «De Vita ha ben compreso la funzione precipua dei dialetti, quello siciliano in particolare, naturali serbatoi della lingua che sempre vi ha attinto e vi attinge per arricchirsene (...). Inserisce nel testo sicilianismi talvolta espliciti: aria (per aia), baglio, canizza, cianciana, giummo, freddoso, grasta, pàmpina, ristoppia, rossigna; tal'altra in maniera più velata e sottile lavorando di sintassi, per esempio con una transitivizzazione di verbi parallela a quella siciliana (...)»¹⁴.

Sono pure di Di Marco certe sottili osservazioni circa il sostrato strutturale, geometrico entro cui si dipana il libro: «(...) quattro parti dunque per quattro stagioni; ventuno le poesie per ciascuna stagione (ventuno come il giorno dell'equinozio); l'estate ne conta ventitrè, come il giorno del solstizio. Già ho detto delle composizioni in forma dialogata tondo/corsivo. Sono quarantasei, praticamente il cinquanta per cento. (...) Esiste un' "aritmeticità" non so fino a che punto involontaria e casuale e quanto invece cercata dall'autore, quasi l'omaggio di un appassionato della natura alla sua armonia. Una sorta di "neo-pitagorismo"»¹⁵.

Ancora intorno alla poesia in lingua di De Vita, talune riflessioni di Giuseppe Conte, raccolte nella nota di retrocopertina alla seconda edizione di *Fosse Chiti*, oltre a suggerire l'idea di «catalogo infinito, splendidamente ossessivo» (con allusione alla varia corallità di animali e di piante), avanzano il convincimento che: «(...) si apprende di più dal saper osservare il trascorrere ciclico e silenzioso della vita nelle "fosse chiti" che da tutti i trattati della biblioteca di Alessandria».

Vi si definisce, inoltre, il linguaggio devitiano: «(...) asciutto e evocativo, robusto e delicato: greco, e di una grazia talvolta orientale (...). Così questo libro, davvero raro e necessario, si rivolge a tutti coloro che cercano ancora nella poesia una verità (...)».

Nella direzione di un chiarimento dell'*ubi consistam* della poesia devitiana e della precisazione del suo *job* nel contesto della produzione siciliana, si colloca il tentativo di Massimo Onofri di ricercare le zone di confine tra epoche e autori: «Si può certamente ravvisare nei versi di De Vita un'intonazione, per così dire, bucolica, ma senza riconoscere nel poeta un solitario in Arcadia (...). Parimenti pericoloso sarebbe chiamare "greco" questo linguaggio (...). Ma come distinguere poi questa "grazia orientale" di De Vita da quella di poeti in lingua come Quasimodo, o dialettali come Vann'Antò e Guglielmino, tutti figli, peraltro, di quella Sicilia ionica che conobbe davvero la dominazione greca, poco o per nulla toccata da quella cartaginese ed araba? (...). Chiare, fresche e dolci acque sono, dunque, quelle di Quasimodo (...). Niente di tutto questo per l'isola di De Vita, che semmai ha una qualche parentela, per le cupe nubi che vi si addensano, per l'afa che la screpola, per i corvi che la sorvolano, proprio con quella che si disvela nell'unico e poco noto libro di versi di Sciascia, *La Sicilia, il suo cuore* (1952). (...). Difficile trovare in queste pagine (quelle di *Fosse Chiti* - N.d.A.) latomie, colli pensili, volpi d'oro, cavalli di luna e di vulcani. Qui la natura mostra la sua carie»¹⁶.

Non minore interesse ha suscitato la lirica vernacolare di De Vita.

Malgrado le edizioni a carattere, per così dire, privato, molte delle qualità di tale poesia sono state già evidenziate dagli studiosi dei dialetti, oltre che dai "lettori" che lo stesso De Vita si è scelto, nel tempo, attraverso una diffusione *ad personam* delle sue *plaquettes*.

Non è sfuggito che la produzione devitiana ambisca ad inserirsi nella tradizione alta della lirica vernacolare novecentesca siciliana, conscia anche della lezione di Zanzotto, Loi, Pierro e vari altri poeti italiani.

Giacinto Spagnoletti sottolinea che: «Non si tratta – e il caso di De Vita lo conferma – di ritorno a vecchi sistemi formali (...), ma di uno stato di coscienza letteraria che fa sue le migliori (o peggiori) conquiste del nostro secolo, operando su di esse una sorta di “riconoscimento” oggettivo quasi con una funzione di scoperta. È accaduto un fenomeno analogo nelle arti visive (e da tempo si chiama postmoderno) (...)»¹⁷. L'autorevole critico ritiene che «De Vita, con prontezza encomiabile, stia ripercorrendo la strada per giungere con il dialetto al cuore delle cose»¹⁸.

Di tale virata letteraria, Franco Di Marco evidenzia le incidenze filologiche e “glottologiche”: «(...) centinaia di voci e alcune inedite (...), figurazioni bellissime (...). E la serie pittorresca di soprannomi (...). C'è un'attenzione linguistica che non può essere ignorata: l'accento tonico accuratamente segnato in ogni caso, la “b” iniziale sempre doppia (...); la frequente doppia “erre” iniziale (...), l'accento circonflesso ad indicare contrazione vocalica, eccetera, sono conquiste ormai codificate dalla dialettologia scientifica. Qualche rara esitazione potrebbe, a mio avviso, trovare rimedio adottando integralmente le regole ortografiche proposte da Giorgio Piccitto (*Elementi di ortografia siciliana*, Catania, 1947) (...)»¹⁹.

Emblematico di tale genere di “esitazioni” potrebbe essere l'uso fatto dal poeta della doppia “d” (“dd”), talvolta restituita con l'aggiunta della “r” (“ddr”), come si può rilevare proprio dal titolo di due suoi libretti: *Bbinirittèddra* e *Fatticèddi*, dove allo stesso suono corrisponde una morfologia differente.

È da dire che il poeta si sia, da ultimo, attenuto alla seconda maniera.

Ferruccio Centonze segnala, invece, di *Bbinirittèddra*, oltre che «Cadenza, secchezza di dialogo, la sua essenzialità, nobiltà delle cose non esplicitate!», e anche «(...) baluginar di “giallo” nella vicenda»²⁰.

Per il poeta genovese Franco Loi *Bbinirittèddra*: «(...) è nello stesso tempo narrazione ed elegia (...). Il racconto è scarso, lo stile intenso ed asciutto (...). È una poesia fatta di verbi e sostantivi, di minute azioni e povere cose»²¹.

Ma l'idioma rustico di De Vita si caratterizza (con i suoi *pro* e *contro*) anche per le architetture (settenario e endecasillabo *über alles*) che lo pongono al riparo dagli abusati e, per lo più, estemporanei calchi dell'ottava e del sonetto; per la «parola sobria, precisa, intatta, di un candore battesimale» ad avviso di Antonio Pane²².

Nella lirica devitiana: «Come nella migliore poesia dialettale colta, l'innodia della piccola patria non include il ricorso a tonalità genericamente nostalgiche o a figurazioni stereotipe. Al contrario (...) è fermo e limpido, fronteggia la nuda realtà dei fatti evitando proverbi e fioriture (...)»²³. Annota, peraltro, Pane: «Un "pathos" arcaico, jaconico», un «prosciugato pascolismo», «una mirabile duttilità ritmica e sorvegliatissima prosodia», un «tenero espressionismo» e, con riferimento alla storia di *Bbinirittèddra*, l'«algida ipocrisia delle convenienze»²⁴.

In altro suo intervento, lo stesso studioso riconoscerebbe nella metrica di De Vita «le rigorose orologerie matematico-musicali delle stanze caproniane - asseconda il diagramma del racconto, quasi emanandolo dalle spontanee cadenze del parlato»²⁵.

Al poeta livornese, ma non solo a lui, ci riconduce anche Lorenzo Greco, che ci offre, inoltre, delle spigolature sulla fibra linguistica devitiana: «(...) il dialetto siculo-occidentale (...) accumula suoni duri, quasi sopra le righe, con quelle esplosioni cacuminali, la prevalenza di vocali scure (...). (...) siamo, come già per gli *Ossi di seppia* di Montale, o Sbarbaro, e soprattutto Giorgio Caproni, a un'epica modesta e sommessata, ma elegante e complessa, della vita (...)»²⁶.

Salvatore Camilleri indica un pericolo a cui De Vita andrebbe incontro, «quello di non scrivere in siciliano ma in una presunta parlata marsalese. È un pregiudizio di derivazione pseudo-verista, avvalorato dagli studiosi di dialettologia, i quali vorrebbero che i poeti siciliani scrivessero nelle parlate delle loro zone linguistiche»²⁷. Il critico e poeta catanese addebita, insomma, alla lirica devitiana di sottrarsi a una imprecisata (e imprecisabile) *koinè* preferendo il «*sottoscritto* [il corsivo è nostro] marsalese», con ciò rischiando, a suo dire, di ripetere gli “errori” che il Capuana imputò al Di Giovanni fonografista, principalmente quello di essere incomprensibile.

Se Gianni D’Elia scrive di un «rinnovato epos popolare tra sconfitta e stupore (...), un tempo perduto plebeo e estatico, di un piccolo Verga proustiano»²⁸, Franco Loi – occupandosi di *Nnòmura* – ripone l’accento sul lessico: «Sono racconti essenziali, versi ricchi di quelle cupe finali in *u* che danno al siculo gli echi del dolore e della fame, quasi il risuono di una cassa toracica di buie grotte di mare (...)»²⁹.

Per Massimo Onofri, l’autore di *Cutusiu* rinuncia ad incrementare «la tradizione elegiaca (interpretazione che in parte contrasterebbe con quanto in precedenza sostenuto da Franco Loi - N.d.A.) (...) in dialetto dei Guglielmino (...) e dei Vann’Antò (...), abbandona il microscopio ed il paesaggio si apre ad altezza d’uomo. Il tempo lineare ed umano irrompe in quello ciclico e biologico. La memoria da naturale si fa storica. Tutto si riconduce allo sguardo di “Ninuzzu” (...)»³⁰ con l’intento di «coniugare narrativa e lirismo»³¹. Ma il giudizio del critico viterbese ci sembra che subisca qualche assestamento – almeno quanto alla “grecità” di De Vita – in un successivo contributo: «(...) i suoi versi continuano a conservare intatta la musica nativa: che è pregio, appunto, solo di quella particolare poesia che, misteriosamente, schiva la Storia. (...). I suoi versi si aprono su una natura greca, quasimodiana, ma

con occhi che riescono a coglierne, alla fine, ogni carie: in un paesaggio che si fa inquietamente novecentesco»³².

Pietro Gibellini, nella sua prefazione a *Cutusù*, dopo le precisazioni sull'«aggettivo “greco”», sullo «sguardo schillerianamente “greco”» del poeta lilibetano e sulla «semplicità ellenica» della sua aggettivazione, sostiene che: «L'archeologia di De Vita non punta a restituire le bianche pietre dei templi della Magna Grecia: scava nel terriccio arido e melmoso del vissuto personale della memoria privata. (...) In piena sintonia con la sua vocazione “mediterranea”, la poesia di De Vita rifugge da ogni analisi introspettiva come da ogni alone simbolico e da ogni sperimentazione neo-simbolista»³³.

Si lega alla disamina di Gibellini il discorso critico di Enzo Siciliano: «C'è in questa poesia la voluttà del grezzo, e una voluttà nominale. (...). De Vita non cerca simboli nell'accadere: metaforizza l'esistenza nella crudezza della parola. È questa la sua forza, la sua singolarità: l'oltre che ci suggerisce è la cosa stessa. Ci si accorge che questo risultato purissimo e straordinario è tutto intero consumato in quella lingua di confine mediterraneo: non sarebbe possibile coglierlo altrimenti, con pari intensità e realtà»³⁴.

NOTE

1. Cfr. N. Mirabile, *Nino De Vita: "Fosse Chiti"*, «Prometeo», Messina, luglio-agosto 1984.
2. Cfr. E. Monachino, *Le "Fosse Chiti" di Nino De Vita*, «Catania Sera», 30 novembre 1984.
3. Ibidem.
4. Cfr. A. Patti, *I segni della natura*, «La Sicilia», Catania, 17 agosto 1984.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Cfr. L. Santucci, *Sicilia a tre voci dal più profondo della natura*, «Giornale di Sicilia», Palermo, 11 settembre 1984.
8. Ibidem.
9. Cfr. A. Di Grado, *La natura ha trovato i versi*, «La Sicilia», 30 novembre 1984.
10. Cfr. L. Zinna, *Nino De Vita, "Fosse Chiti"*, «Arenaria», Palermo, gennaio-aprile 1985.
11. Ibidem.
12. Cfr. G. Raboni, *Ma quante belle ricerche*, «Il Messaggero», 1 maggio 1985.
13. Cfr. U. Migliorisi, *Fosse di creta*, «La Siciliana nuova», Ragusa, settembre-dicembre 1990.
14. Cfr. F. Di Marco, *Nino De Vita: ritorno alla madre*, «Trapani Nuova», 17 maggio 1991.
15. Ibidem.
16. Cfr. M. Onofri, *Il papavero scoronato*, «Nuovi Argomenti», Roma, aprile-giugno 1993, pp. 107-108.
17. Cfr. G. Spagnoletti, in *5 Poeti*, Catania, Prova d'Autore, 1989, pp. 15-17.
18. Ibidem.
19. Cfr. F. Di Marco, *Nino De Vita: ritorno alla madre* cit..
20. Cfr. F. Centonze, *Un racconto in versi siciliani di Nino De Vita*, «Giornale di poesia siciliana», Palermo, giugno 1991.
21. Cfr. F. Loi, *Cedri, eucalipti e ulivi...*, «Il Sole 24 Ore», Milano, 21 luglio 1991.
22. Cfr. A. Pane, *Nino De Vita, "Bbinirittèddra"*, «Arenaria», dicembre 1991.

23. Ibidem.
24. Ibidem.
25. Cfr. A. Pane, *Fatticèddi*, «Oggi e Domani», Pescara, maggio 1992.
26. Cfr. L. Greco, *Umanità dolce e struggente nei versi di Nino De Vita*, «Trapani Sera», 15 maggio 1992.
27. Cfr. S. Camilleri, *Riflessioni sulla poesia di Nino De Vita*, «Arte e Folklore di Sicilia», Catania, maggio-giugno 1992.
28. Cfr. G. D'Elia, *Loi, Pierro, Baldassarri, tre pianeti del cosmo dialettale*, «Il manifesto», 30 aprile 1993.
29. Cfr. F. Loi, *Se la Sicilia finisce in «u»*, «Il Sole 24 Ore», 27 giugno 1993.
30. Cfr. M. Onofri, *Il papavero scoronato* cit., p. 108.
31. Ibidem.
32. Cfr. M. Onofri, *La poesia pura nascosta nell'aspra Sicilia*, «l'Unità», 23 agosto 1995.
33. Cfr. P. Gibellini, *Prefazione*, in *Cutusiu*, Trapani, Corrao, 1994, pp. 7 e 10.
34. Cfr. E. Siciliano, *Amori pieni di rabbia*, «la Repubblica», Roma, 16 luglio 1994.